



Nella scorsa settimana il governo ha adottato alcuni provvedimenti che hanno evitato per il momento la deflazione di due situazioni che, per motivi diversi, minacciavano gravemente gli equilibri politici e la coesione sociale (Imu e Cassa Integrazione). Indubbiamente ha fatto bene; indubbiamente, però, non ha risolto i problemi, ma ha solo preso tempo per trovare una soluzione; indubbiamente, ancora, non poteva fare altrimenti. Le ultime due affermazioni costituiscono il nocciolo della difficoltà che si oppongono alla adozione di misure efficaci nell'avviare un processo di crescita del livello di attività economica e dell'occupazione. Il fatto che il governo non abbia risolto quei problemi e non potesse fare altrimenti lascia pensare che non abbia la possibilità di risolverli se non creandone altri, e la ragione di questa impossibilità sta nel "combinato disposto" di due elementi: l'andamento dell'economia reale e degli equilibri finanziari da un lato e il "percorso obbligato" delimitato dalla gabbia costruita in sede di Unione Europea. L'andamento dell'economia è chiaro: siamo in presenza di un meccanismo moltiplicativo che parte dalla contrazione della domanda aggregata (nelle due componenti del consumo e degli investimenti), determina quindi una riduzione della produzione e dell'occupazione, che produce una conseguente ulteriore riduzione della domanda aggregata che comporta una ulteriore riduzione della produzione e dell'occupazione, e così via. I drammatici numeri relativi a questi fenomeni sono a conoscenza di tutti. Sul piano finanziario, la contrazione del credito aiuta questo processo, mentre il rapporto debi-

Il percorso obbligato imposto dalla Ue rischia di farci uscire dalla crisi tra anni e molto impoveriti

# La gabbia europea e i pappagalli

Non abbiamo bisogno di chi proclama acriticamente i dogmi del rigore ma di politici che non chiudano gli occhi davanti all'evidenza empirica

di Sebastiano Fadda \*

to/pil subisce una forte spinta al peggioramento ad opera della contrazione del pil e della diminuzione del gettito fiscale automaticamente generata a parità di aliquote. Un po' di semplice aritmetica e una conoscenza elementare delle relazioni tra le variabili economiche sono sufficienti per intuire questi processi che sono peraltro suscettibili di analisi notevolmente sofisticate. Chi dice che alla fine questo processo si invertirà e che il ciclo assumerà un andamento ascendente ha ragione, ma è anche vero che senza politiche adeguate questa inversione avverrà dopo molto tempo (e dopo un disastroso impoverimento complessivo e con notevoli problemi sul piano dei conti con l'estero e con la stabilità monetaria). Infatti, "non ci si può aspettare che gli individui spendano di più quando alcuni di loro stanno già indebitandosi; non ci si può aspettare che gli imprenditori procedano a investimenti aggiuntivi quando stanno già subendo perdite. E' la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo. Ecco perché pongo così tanto l'accento sull'intervento delle pubbliche autorità. Sono loro che devono avviare il processo. La deliberata riduzione di investimenti utili, che dovrebbero normalmente essere attuati con il debito, mi sembra,

nelle attuali circostanze, una follia e addirittura una politica oltraggiosa". Queste considerazioni sono terribilmente attuali, eppure era Keynes a farle nel 1933, quando "le circostanze" esibivano in Inghilterra un rapporto debito/pil pari al 180%. Ma non possiamo qui in Italia procedere in queste direzioni perché ci siamo gradualmente e forse quasi inconsapevolmente, rinchiusi in una gabbia di regole "europee" e in un meccanismo automatico di verifica del loro adempimento e di erogazione delle sanzioni i cui ingranaggi sono costituiti da un mix di strutture burocratiche e di istituzioni informali dove dominano i Paesi (o il Paese) economicamente e politicamente più forti. Queste regole ci impongono di destinare ogni anno circa 45-50 miliardi a ridurre di 1/20 l'eccedenza del rapporto debito pil oltre il 60%, di rispettare il margine massimo dello 0,5% del pil di disavanzo, di finanziare l'European Stability Mechanism per 16 miliardi annui per 5 anni, di sottoporre il nostro bilancio ad approvazione preventiva in sede europea secondo il "two pack"; in più, abbiamo anche inserito il vincolo del pareggio di bilancio in Costituzione. Come si può pensare che in queste condizioni sia possibile, non dico praticare una politica di "fine tuning", ma anche semplicemente evitare una politica re-

cessiva? Purtroppo questa gabbia è stata costruita sull'onda di una bizzarra tesi che (ora un po' meno) va di moda: che la crescita debba essere realizzata senza debito. Mi sovvienne quanto si diceva a Cambridge molto tempo fa: che anche un pappagallosi addestrati a ripetere altre due parole: "domanda" e "offerta". Oggi molti pappagallosi sono addestrati a ripetere altre due parole: "austerità" e "rigore", e inondano i talk shows televisivi per supportare acriticamente la tesi di cui sopra, per giunta utilizzando, come diceva Federico Caffè, "la consolidata tattica di circondare di silenzio le opinioni non conformiste". Provate a dire alle imprese (che sono il motore della crescita) che non devono ricorrere al debito: niente più credito bancario, niente più emissioni di obbligazioni. Dovrebbe essere a tutti chiaro che il problema del debito pubblico è un problema di dimensione (ma i parametri cui l'Europa la ha vincolata sono del tutto arbitrari) e un problema di modalità di impiego (fa differenza che il debito sia impiegato per finanziare la crescita o per finanziare rendite, sprechi e malaffare). Oggi non abbiamo bisogno di pappagalli che proclamino dogmi o luoghi comuni a supporto di regole sbagliate, ma di politici ed economisti che affrontino i problemi con

adeguati strumenti analitici e con indipendenza mentale, non chiudendo gli occhi davanti all'evidenza empirica, aperti al confronto anche con analisi diverse nella ricerca della verità. Detto questo, sta di fatto che le regole, per quanto erronee e per quanto "imposte", sono state sottoscritte e quindi vanno rispettate. Dobbiamo quindi rassegnarci, senza poter evitare il suicidio della nostra economia purtroppo pilotata, come da tempo vanno ammonendo i premi nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Paul Krugman, contro una scogliera? Non credo. Ci sono tre vie che possono e devono essere percorse. La prima è quella di lavorare per correggere le regole sbagliate e le linee di politica economica formulate a livello europeo: i trattati possono essere rinegoziati, le decisioni vanno ricondotte alle sedi istituzionali democratiche, gli obiettivi e gli strumenti della politica economica vanno ridefiniti. La seconda via è quella di perseguire il risanamento finanziario con misure non recessive: bisogna rendersi conto che gli effetti dei tagli e dei prelievi fiscali sull'economia possono essere radicalmente diversi a seconda di come sono distribuiti. Rimodulare la spesa pubblica e la struttura del fisco è compito complesso e gravoso che non può essere lasciato a ragionieri e contabili travestiti da

economisti; occorrono competenze capaci di elaborare articolate politiche economiche per la crescita e lo sviluppo. Infine vi è una terza via, solitamente poco presa in considerazione, ma di fondamentale importanza strategica: adottare misure per il cambiamento istituzionale. Su questo tema occorre ritornare diffusamente, ma possiamo intanto dire che "a costo zero" si possono correggere certe norme e certe pratiche operative che producono restrizioni della concorrenza; cartelli e monopoli; reclutamento del personale e attribuzione di responsabilità gestionali secondo criteri familistici, clientelari o di scambio politico; comportamenti di "rent seeking"; meccanismi che favoriscono le rendite a scapito dei profitti; diffusione della corruzione; conflitti di interessi ad ogni livello, moltiplicazioni di enti non necessari; confusioni di funzioni; incertezza del diritto; lentezza e tortuosità dei processi burocratici, e si potrebbe continuare. Nessuna politica economica per la crescita può risultare efficace se non incorpora anche misure per il cambiamento di questi comportamenti e di questi modelli di relazioni tra gli agenti; la loro eliminazione costituirebbe già un fattore di miglioramento della performance economica.

\* Professore Ordinario di Economia politica all'Università Roma Tre

Le tecnologie di nuova generazione stanno cambiando la natura stessa del lavoro. Questo ciò che emerge, tra gli altri, dal recente studio McKinsey - autorevole società di consulenza americana - dal titolo "Help wanted: the future of work in advanced economy". Le organizzazioni sentono oggi più che mai il bisogno di ridefinire come e dove svolgere le proprie attività. Nonostante la produttività venga comunemente associata alla presenza fisica sul luogo di lavoro, le tecnologie, come per esempio banda larga e cloud computing, permettono lo svolgimento a distanza e in qualsiasi momento di molte mansioni. Ciò comporta la nascita di nuove competenze e genera una flessibilità senza precedenti per lavoratore e datore di lavoro. I social media e il web 2.0 inoltre, permettono di pensare a logiche improntate alla collaborazione, vista come rimedio alle difficoltà che stanno incontrando oggi le aziende. Gran parte di esse si interrogano su come essere adattabili, allo scopo di riuscire a rimodellare in modo naturale e immediato il proprio assetto organizzativo che, troppo spesso, non riesce a far fronte ai continui cambiamenti del mercato. Perché ciò possa realizzarsi, è utile studiare e analizzare quali sono i principi guida di una delle strutture che negli ultimi vent'anni ha fatto dell'adattabilità la propria

**CSMB** Centro Studi  
www.csmb.unimore.it Marco Biagi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
MODENA E REGGIO EMILIA



**ADAPT**  
www.adapt.it

Filo diretto con il Centro  
Marco Biagi / 252

## Il futuro del lavoro: collaborare per produrre

forza, ovvero il web. Nell'era di Internet a tutti è richiesto di essere un po' artigiani, sollecitando una partecipazione proattiva dell'utente al quale viene chiesto di fornire un proprio contributo creativo e una propria opinione al fine di accrescere l'intelligenza collettiva della rete. Tutto ciò permette a chi naviga in Internet di interfacciarsi e di prendere parte a un processo di continua evoluzione, in una rete di conoscenze mai fissa e costantemente aggiornata. Eppure, nonostante viviamo in quest'era di evoluzione permanente, nelle aziende vige ancora il vecchio principio fordista basato sulla standardizzazione dei processi e sulla subordinazione, secondo il quale in pochi pensano e in molti eseguono, che non tiene in considerazione quanto potrebbe essere utile la partecipazione attiva dei propri dipendenti in termini di conoscenza e soluzione dei problemi. Per far sì che le organizzazioni

comprendano di fare parte di una società fortemente iperconnessa e imparino da questo modello, sfruttandone le potenzialità piuttosto che subirne le conseguenze, è necessario un cambiamento di paradigma, culturale e cognitivo, prima che tecnologico: la produttività a lungo termine non può più basarsi infatti su procedure burocratiche di razionalizzazione. Queste portano inevitabilmente alla ricerca di una "one best way" - continuamente superata dal costante cambiamento al quale si è esposti - ma devono aprirsi a un modello in cui la piramide decisionale viene rovesciata e il contributo di tutti viene messo sullo stesso piano. Solamente in questo modo sarà possibile realizzare, anche all'interno delle aziende, quel principio di intelligenza collaborativa dato dalla co-generazione di valore tipica del web, prima del quale era difficilmente immaginabile un cambiamento di questo tipo.

L'obiettivo è facilitare l'emersione della conoscenza implicita dei lavoratori, non imponendo più una mera esecuzione di mansioni, ma richiedendo loro di rendere esplicita la propria conoscenza, in un dialogo continuo e in spazi di autonomia organizzativa.

La tecnologia permette l'implementazione di questo sistema tracciandone i processi in modo trasparente - anche al manager di turno viene richiesto di rendere pubblico il proprio contributo - innescando così anche meccanismi di meritocrazia e legalità (pensiamo ad esempio cosa potrebbe portare in termini di anti-corruzione avere a disposizione tutti i dati relativi a un'azienda o alla pubblica amministrazione).

La classe dirigente sembra essere ancora poco propensa a un management così flessibile, sia perché si troverebbe costantemente sotto esame, sia perché perderebbe la discrezionalità del "comando e controllo" utilizzata da un secolo a questa parte: forse, ormai, troppo tempo.

Andrea Gatti Casati

Per maggiori approfondimenti è possibile consultare M. Tiraboschi, *Intelligenza collaborativa e management 2.0*, in *Bollettino Ordinario Adapt n. 17 del 6 maggio 2013 su www.bollettinoadapt.it*